

La Propaganda

Conto corrente con la Posta

Anno III. — N. 156

organo regionale socialista

Napoli, Domenica 9 Giugno 1901

Abbonamenti { Anno L. 2.00
Semestre L. 1.00
Trimestre L. 0.50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

Aliberti alla gogna

Non è più un processo che si dibatte, ma una esecuzione giudiziaria che si compie. Come un ilota ubbriaco messo alla gogna, ludibrio di sé ed esempio per altri, il truffatore - deputato del X Collegio assiste alla quotidiana demolizione della propria personalità morale, tetragono ed impassibile innanzi allo spettacolo della propria bassezza rivelata.

Il crollo della speculazione defensionale non lo riguarda. Egli entrò nell'aula del Tribunale carezzando l'equivoca speranza d'un lavacro definitivo. Dopo avere per vent'anni violata impunemente la legge era forse tracotante la speranza?

Il processo cambiò. Della personalità morale di Gennaro Aliberti non restava più nulla. Truffatore, simoniac, concussore, sfruttatore di femine, mentitore e ricettatore di criminali, così suonava la tremenda litania che la coscienza morale indignata gli cantava sulla pallida faccia, vasto tumore bianco della perfidia umana. Il criminale smascherato sogghignò.

Erano sfilati alla sbarra uomini altissimi per posizione sociale e per integrità di vita e nessuno di essi potette pronunziare una parola pietosa per quella sozzura umana. Il caudico che l'assistente ebbe una rivelazione. I testimoni di moralità o erano sovversivi e mentivano per sentimento di parte, o erano monarchici e altresì mentivano... perchè massonici! Così ragionava il caudico napoletano. Esiste per lui onestà e verità? Esiste per lui la rivolta morale? Egli difende tutti. Nella sua coscienza la virtù e l'onore, il dovere e la morale si trasformano in semplici pretesti verbali di sfoghi partigiani.

Avvocato e accusato si coprono perfettamente. Quale stia di sotto all'altro non sappiamo; ma da Casoria al Mercato è breve il passo e l'Annunziata forma la cornice del quadro. Simeoni che in Grecia non apprese l'arte di Demostene e della vita di Cesare ricorda appena il letto di Nicomede è classico almeno in questo, che egli ha la spudoratezza della mala parte che ha assunto. E l'anima sua impastata con le secrezioni delle cose ripugnanti delle quali si diletta, svescia volentieri sulla onorabilità degli uomini indiscutibili il fango interiore.

I testimoni di moralità non contano per costoro; e gli altri? Essi si abbarbicano a un'ultima speranza. Noi non volevamo provare altro — con i vari mezzi delle specifiche accuse — se non l'INDEGNITÀ MORALE di Aliberti. Questo lo scopo nostro. Il lotto clandestino, la truffa della bettoliera, l'allontanamento del Cassone erano le prove che offrivamo dell' assunto. Ora è questa tesi che tenta scartare il pallido criminale del Mercato.

Gli occhi porcini sprofondati nella tumida guancia del volto, sbiancato dai continui terrori cui è esperto l'uomo spinto dalla legge, sorvegliano nella bocca del testimone la verità pericolosa. Oramai egli non ha più l'illusione di salvare da questo processo né la sua integrità morale, né quella legale. Sotto l'indice della morale pubblica inquisitrice le ulcerazioni di quell'anima sono state rivelate. Egli ha solo una folle speranza di contenere il prorompere dello sfacelo; ma le cose si ribellano contro di lui.

Il gran quadro della sua corruzione assume quotidianamente colorazioni sempre più vermiglie. Carlo Del Balzo ce lo mostra mercatore di cariche pubbliche per vistosi compensi. Il Falconieri precisa il modo dell'esercizio del lotto clandestino. I nostri Caivano e Guarino specificano, con precisata severità, altre accuse e forniscono nuove prove. Il truffatore Aliberti protesta. Le cinque, le cinque accuse, e nulla più! Il miserabile nella consapevo-

lezza della propria colpevolezza trema ad ogni parola che si pronunzia, travede la immancabile mannaia che s'abbassa ed allora viene ai più volgari ripieghi.

Rodolfo Rispoli spiega con frase fredda e pronta i vilissimi maneggi ai quali l'Aliberti ricorre per muovere la pietà degli accusatori. Quell'episodio è tutto una rivelazione. Un uomo accusato di cose tanto atroci e trattato con parole di tanto sprezzo che s'abbassa a implorare il buon cuore degli accusatori, non può essere un innocente. Se noi di tutto il processo Aliberti non conosciamo che questo incidente, già saremmo autorizzati a pronunziare la condanna.

Non c'è viltà alla quale egli non si pieghi. Il suocero lo ha per atto pubblico accusato di aver sevizata la moglie; ebbene egli ricorre alla povera martire per implorare la pietà degli inconsapevoli vendicatori. Il colpo fallisce per il sentimento cavalleresco degli accusatori e allora l'uomo che ha pensato la viltà ed ha tutto fatto per tradurla in opera, rinnega per l'ennesima volta se stesso e mentisce nuovamente.

L'abbiezione di quest'anima non ha confini. Egli caprioleggia innanzi al magistrato nel modo più arrogante. Nega prima, afferma dopo; ammette, ritratta, attenua, si contraddice a seconda le variabili esigenze della farsa giudiziaria del proprio onore. Avendo perduto ogni sentimento di dignità, egli non ha più bisogno di avere una maschera. La prostituta che comincia il suo mestiere in segreto, leva poscia le gonne sulle piazze e invita pubblicamente la folla all'equivoco godimento delle proprie dolcezze. Così il truffatore Aliberti.

Dopo avere per quindici udienze contestato alla accusa i colpevoli maneggi per favorire l'Elia, ammette improvvisamente di avergli ottenuta una decorazione che sembra inesplicabile allo stesso decorato. Di qui ad ammettere che egli sia stato altrimenti ripagato dall'Elia il passo è breve. Egli ha per tattica di confessare in extremis, quando la verità sta per essere raggiunta e la prova documentata della sua abiezione sta per schiaffeggiargli la imperterrita faccia.

Egli confessa la sua triste colleganza con l'Esposito nel lotto clandestino, quando il Falconieri sta per porgerne una prova indiretta al Tribunale. Lo sciagurato non s'accorge che questo sistema di semi-confessioni sarà la sua morte innanzi al magistrato che dovrà poi giudicarlo — dietro nostra denuncia — per lotto clandestino. Non confessare mai è miglior tattica per il delinquente consaputo.

Ma egli non ha più illusioni. Tutta la sua resistenza è di parata. Egli vuol convincere altrui della sua tracotanza. L'anima già gli trema nel fodero di fango. Egli sente l'abisso spalancarsi sotto il peso della propria abiezione e si abbarbica, invece di fuggire, alla sua stessa gogna giudiziaria, come all'unica ancora degna di lui.

Il Collegio di Mercato

Storia vera, che non par vera.

Come l'ammalato che va sempre più peggiorando e, coperto di piaghe, si prepara alla morte liberatrice, così il Collegio di Mercato dal 1860 perdé la sua buona e florida salute ed andò via corrompendosi, fino a destare schifo e compassione insieme.

Gli scettici ed i critici, oppure quegli animali speciali che, nulla operando, trovano sempre da borbottare sull'opera altrui, grideranno alla solita esagerazione, al solito sistema delle tinte grosse: eppure, i fatti sono lì, vivi e palpanti.

Se il passaggio dal regime borbonico a quello piemontese fu una mezza cuccagna, certo, entusiasti puri e sinceri di popolo non mancarono in quei momenti.

Ed i popolani di Mercato elessero loro rappresentante al parlamento Giuseppe Garibaldi.

Ma poi, svaniti i canti patriottici, subentrò la calma: e la Destra si votò anima e corpo a ricostituire il bilancio del nuovo stato, ed il Collegio di Mercato, come a rispecchiare le condizioni del governo centrale, ebbe a suoi deputati uomini non bollenti, ma calmi, e, sovrattutto, onesti. Ed ebbe il Cortese, ed ebbe Gian Domenico Romano e Davide Consiglio.

Dopo Consiglio, chi legge l'elenco dei deputati di Mercato, riceve un urto in pieno petto e salta sulla propria sedia: dopo Consiglio la cronaca inesorabile segna il nome di Marziale Capo.

Chi era costui? donde era sbucato? nessuno può dirlo con precisione. Egli era un avventuriero, che pensò e maturò per lungo tempo nell'ombra, i suoi piani. Certo egli dove formarsi ed uscire da qualche maligna escrescenza, che, di nascosto, era allignata sul corpo sano elettorale: altrimenti lo spuntare improvviso di Marziale Capo sarebbe un enigma autentico.

Oltremodo interessante sarebbe la ricerca delle cause dell'improvviso morbo scappato in sezione Mercato: forse bisognerebbe esaminare i rapporti tra il Collegio ed il governo centrale, forse altri e ben differenti rapporti: certo è che dopo Davide Consiglio la cronaca segna Marziale Capo. Da costui venendo ai tempi presenti, il Collegio, come ammalato che si vada decomponendo, abbandonato alla lue elettorale degli affaristi e degli eroi del coltello, si è ricoverato di piaghe invelenite, precipitando sempre di male in peggio.

Rapida ne è stata la caduta, come nelle crisi fatali delle malattie. Infatti a Capo succede Curati ed a costui si sostituisce Casilli, come ultimo tentativo della parte meno guasta, che tenta reagire sulla parte incancrenita.

Ma il tentativo, non fatto sempre con mezzi educativi, fallì ed a Casilli successe Francesco Crispi, che domandò il voto alle prostitute di Mercato per farsi bello di elezioni doppie e triple innanzi agli sciocchi ed ai malfattori d'Italia. E cessato il divertimento, Crispi lasciò Mercato, pagandolo come si fa con una prostituta, cioè attaccandola a Gennaro Aliberti.

Ed oggi? cosa avverrà oggi? chi succederà a Gennaro Aliberti?

Ebbene il pronostico non è poi tanto difficile. Se il tempo non è già pieno, come diceva San Paolo, se non ancora è giunto il momento della grande, sconfinata, solenne ribellione a tutta una storia di fango e di porcherie, il successore di Gennaro Aliberti non può essere che Gennarino e Mannise.

Per l'elezione d'Aversa

Tra il più genuino rappresentante del liberalismo zanardelliano e un messere che non ebbe altri titoli che quelli di rendita da far valere presso gli elettori, sorge, in Aversa, per iniziativa dei nostri compagni, una candidatura socialista.

Rosano, non temendo il competitore socialista, non si è fatto né meno vedere nel suo antico feudo: i socialisti, colla fede che li anima, certi della sconfitta lavorano per l'affermazione di principii. Essi non conteranno i loro voti: dieci, cento, mille, per loro è lo stesso. Le schede che usciranno dall'urna col nome di un operaio tipografo, Ferdinando Colagrande, diranno che anche province finora refrattarie a qualunque propaganda cominciano a svegliarsi da un letargo che le ha rese preda di pochi affaristi.

Gli elettori di Aversa dovrebbero, per salvare la loro dignità, far uscire trionfalmente dall'urna il nome dell'oscuro tipografo, lasciando in asso il paglietta burbanzoso che, forte dell'appoggio del suo liberale principale, non onora gli elettori nemmeno di una visita, trattandoli come un branco di pecore che non potranno, né dovranno fare altro che la sua volontà.

In quanto al Bugnano, poi, le liste nauseanti apparse sui giornali, di quattrini da sborsare, dicono come nobilmente intende il mandato politico questo fiacido discendente di magnanimi lombi.

Gli elettori di Aversa non dovrebbero pensare per fare la scelta: per salvare il loro buon nome, per salvare l'onore della loro città, per allontanare qualunque sospetto di corruzioni o di pressioni, dovrebbero votare pel candidato socialista che alla Camera farebbe gli interessi del collegio, non i propri, come ha fatto sempre e come farà ancora l'illustre paglietta e lustrascarpe di Giolitti.

Consiglio Provinciale

Un gabbione di Corte d'Assise

Non sappiamo se sia esatta la notizia — già accennata da parecchi mesi ed ora resa più insistente — dello scioglimento del Consiglio Provinciale, ma vogliamo augurarci che si vorrà finalmente prendere una decisione il cui ritardo maraviglia tutti i galantuomini.

Quel covo di affaristi che è il nostro Consiglio Provinciale ha sempre goduto strane ed immeritate protezioni e lo stesso Cavalola, che era tanto rigido censore di ogni più piccolo atto del Consiglio Comunale, ha avuto sempre carezze e blandizie per il nobile consesso di S. Maria la Nova, che nella scala della criminalità occupa certo un gradino molto più elevato di quello di palazzo S. Giacomo.

Crediamo che sia nuovo il caso di un Consiglio su cui pesano tante accuse che continui a funzionare ed amministrare il pubblico denaro. Ma quei buoni monarchici non mancano di spedire ogni tanto telegrammi d'omaggio ed in nome delle istituzioni si salvano dall'atteso fulmine.

Noi abbiamo a parecchie riprese pubblicate accuse gravi e specifiche sull'opera di diversi consiglieri e sullo sperpero del denaro da parte delle diverse Deputazioni succedutesi, ma naturalmente nessuna autorità — oltre quella popolare — ha avuto l'ingenuità di raccoglierte. Solo l'ultima volta, quando accennammo al furto per il trasporto dell'archivio ci fu in Consiglio provocata dall'indignazione della cittadinanza, una farsetta di falso sdegno finita in una caricatura d'inchiesta di cui i primi a ridere sono i ladri sorpresi con la mano nel sacco.

Intanto perché si abbia un concetto esatto della fisionomia politica del nostro Consiglio Provinciale constatiamo questo:

La Provincia di Napoli è amministrata da 50 consiglieri dei quali non meno di dodici sono sotto giudizio o sotto inchieste o sotto il peso di accuse pubbliche a mezzo della stampa e non mai smentite.

Ed elenchiamo: Salvatore Fusco, la più alta autorità morale del Consiglio, accusato da noi di nepotismo e di intervento illecito in contratti, contende il proprio onore alle severe indagini della Commissione d'inchiesta.

Gaetano Monaco, deputato provinciale, accusato da noi, e senza smentita, di aver venduto a moneta sonante la sua influenza ed il suo nome ad società edilizia;

Roberto Piscicelli, soggetto di cronaca giudiziaria nel mese scorso a causa di una querela per faccende intime elevate a suo carico;

Gennaro Aliberti, Tribunale di Napoli, ottava Sezione.

Gattola Mondella — Come vive questo ex-impiegatuccio municipale? — Domanda parecchie volte fatta senza alcuna risposta;

Stanislao Corvino — Pubblicammo una ricevuta del suo segretario con la quale mediante compenso si dichiarava che una certa tassa non sarebbe stata pagata. Ed il Corvino era delegato del Consiglio alla Commissione delle Imposte;

Luigi Turchi — Sedicente cavaliere, amministratore dell'Annunziata.

Rivelammo in un numero scorso le sue porcherie alla Filantropica.

Sebastiano Poli. — Sottoposto a severa inchiesta per le famose gesta del Consiglio Comunale di Portici. Candidato alla galera.

Vincenzo Corrado. — Deferito all'autorità giudiziaria per falso, peculato ed altro mezzo codice penale.

Giuseppe Palumbo. — Querelato per faccende intime.

Alfonso Fusco. — Accusato pubblicamente da mezza stampa italiana di aver ottenuto contratti con mezzi illeciti.

Luigi Scudieri — L'Avanti e noi abbiamo denunziato qualche mese fa l'opera di questo signore e della sua famiglia dedicata alla spogliazione del Comune di Ottaviano.

Ambrogio Capomazza. — Ci siamo occupati parecchie volte di lui. Sotto processo come mandatiario in un reato di sfregio permanente ed accusato di essersi impadronito di un area di suolo provinciale.

Michele Mazzella. — Sono recenti le accuse nostre e del 1799 circa la sua complicità in malversazioni commesse dai consiglieri del Comune d'Ischia e per cui fu inviato reclamo al Ministro dell'Interno.

E l'elenco non finirebbe ancora se potessimo documentare e rendere pubbliche tutte le accuse e le denunzie pervenute a carico di un altro bel numero di consiglieri.

Ma a che scopo prolungare la lista? Un Consiglio composto di 60 membri (anzi di